

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E  
INTERPRETAZIONE  
SEDE DI FORLÌ

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

Voci dimenticate

Le veterane sovietiche nell'opera di Svetlana Aleksievič

CANDIDATO

Maria Chiara Franceschelli

RELATORE

Prof. Alessandro Bellasai

Anno Accademico 2016/2017

Secondo Appello

# Indice

Introduzione

CAPITOLO 1: Il contesto storico

1.1 L'URSS prima della Seconda Guerra Mondiale

1.2 Stalin e lo stalinismo

CAPITOLO 2: La figura della donna sovietica alle soglie del 1941

CAPITOLO 3: Il quadro di Aleksievič

Considerazioni finali

Conclusione

Bibliografia

## Introduzione

L'elaborato propone una ricostruzione della figura della veterana della Grande Guerra Patriottica basata sulle testimonianze raccolte da Svetlana Aleksievič nel suo romanzo-documentario *La guerra non ha un volto di donna*, accompagnata da una riflessione di carattere socioculturale riguardo alla condizione femminile in URSS nel periodo trattato.

I primi due capitoli sono volti a fornire un breve quadro generale dei principali eventi storici antecedenti all'ingresso dell'Unione Sovietica nella Seconda Guerra Mondiale e ad illustrare sommariamente la condizione femminile al tempo. Gli argomenti e gli eventi trattati nei capitoli summenzionati sono il risultato di una selezione degli elementi più utili al fine specifico della comprensione del contenuto del terzo capitolo, strettamente inerente alle vicende narrate dalle ex-veterane; e non hanno invece la pretesa di costituire una rappresentazione fedele e completa di eventi storici, fenomeni sociologici e delle loro cause.

Il terzo capitolo si snoda lungo un percorso a tappe il cui obiettivo è ricomporre la figura della veterana sovietica, attraverso l'analisi degli elementi principali e ricorrenti che emergono dall'insieme di testimonianze raccolte da Aleksievič.

L'obiettivo complessivo di questo elaborato è illustrare la condizione di una determinata componente sociale e proporre una riflessione contestualizzata sulla figura della donna sovietica e sul destino delle veterane, basandosi strettamente su un'opera che interrompe un silenzio decennale e mise in luce situazioni di notevole complessità e affiancando ad essa voci esterne, al fine di arricchire e completare la visione d'insieme.

# 1. Il contesto storico

## 1.1 L'URSS prima della seconda guerra mondiale

Le vicende narrate dalle voci protagoniste del libro di Aleksievič *La guerra non ha un volto di donna* si stagliano su un sfondo storico-sociale ben preciso, che va tenuto in considerazione ai fini della piena comprensione delle testimonianze riportate nell'opera.

Alla vigilia dell'entrata in guerra dell'URSS nel 1941, lo scenario era radicalmente diverso rispetto alla Russia del 1917. L'ascesa al potere di Stalin fece strada a cambiamenti radicali nell'amministrazione del Paese e nell'ideologia dominante. Durante gli anni Trenta, ai fini del riammodernamento industriale ed economico della Russia, furono attuati due piani quinquennali (1928-1932 e 1933-1937), i cui obiettivi “furono continuamente aumentati a dispetto della razionalità economica” (McCauley, 2000:61): la volontà umana sostituì ben più opportune previsioni matematiche come principale forza motrice dei cambiamenti auspicati dalla leadership del Partito, dando sì luogo a notevoli avanzamenti nella produzione industriale, ma anche a conseguenze disastrose per la popolazione. Coerentemente con gli obiettivi del primo piano, venne attuata una colossale operazione di collettivizzazione forzata delle campagne. La classe sociale dei *kulaki* fu sostituita da *kolchoz* e *sovchoz* (fattorie agricole rispettivamente organizzate come cooperative e gestite direttamente dallo Stato). Fu dunque rivoluzionata completamente la figura del contadino, che divenne operaio agricolo a tutti gli effetti, inquadrato entro una fitta rete di fattorie agricole e rappresentante un ingranaggio all'interno di un ben più grande piano statale riguardante l'agricoltura, il cui funzionamento seguiva la logica di una fabbrica vera e propria. La classe dei *kulaki* fu letteralmente “liquidata”, come dichiarò Stalin stesso, per via di un'apparente incompatibilità ideologica che la rendeva traditrice a tutti gli effetti: essa era “nemica giurata della collettivizzazione” e pertanto categoricamente impossibile da includere entro le fattorie collettive.

Nonostante gli sforzi colossali e gli stravolgimenti istituzionali, lo sviluppo dell'agricoltura non fu consistente come sperato. Fra i fattori che concorsero al suo scarso avanzamento vi fu la protesta dei

contadini innanzi alla tragica collettivizzazione forzata: molti di loro presero a macellare il loro bestiame, bruciare o lasciare incolti i campi e distruggere i macchinari piuttosto che vederli trasformati in strumenti della collettivizzazione. Un altro fattore significativo fu il trasferimento di molti ex-contadini nelle città per poter incrementare la forza lavoro operaia e il rendimento dell'industria pesante, al tempo ancora relativamente scarso per via della bassa industrializzazione rispetto agli standard occidentali.

Il secondo piano quinquennale fu invece caratterizzato da obiettivi più realistici. L'agricoltura fu potenziata, seppur di poco, anche grazie a provvedimenti che parevano concedere un sollievo minimo alle vite stravolte dei nuovi operai agricoli: fu concesso agli allevatori il possesso di capi di bestiame e agli agricoltori furono dati in proprietà modesti appezzamenti di terra. In caso di eccedenza di produzione, i beni potevano essere venduti legalmente nei mercati kolchoziani, sebbene rimanesse rigida l'attenzione ad evitare una ricomparsa del ceto medio e, soprattutto, di forme di libero mercato. Diretta conseguenza di questi provvedimenti e di norme per le quali i lavoratori nei *kolchoz* non ebbero un salario garantito indipendente dal rendimento della produzione fino al 1966, tuttavia, fu la convinzione negli operai agricoli che l'appezzamento privato e i pochi capi di bestiame di proprietà fossero l'unico valore reale di cui disponessero. Pertanto, molti misero il lavoro nelle fattorie collettive in secondo piano rispetto alla cura della proprietà, ormai unica certezza di sopravvivenza per i *kolchozniki*, e ciò costituì un ulteriore freno a un reale sviluppo dell'agricoltura. Per quanto riguarda lo sviluppo industriale, esso vide un maggiore incremento rispetto al settore agricolo. Venne in particolar modo rafforzata la produzione di acciaio e l'industria della difesa.

Comune ad entrambi i piani fu il forte inasprimento della disciplina del lavoro, dal 1931 in poi. Furono introdotte e rigidamente applicate pene severissime per chi commetteva reati come assenteismo o appropriazione indebita di beni statali. Furono creati i passaporti interni, non forniti ai *kolchozniki*, per limitare lo spostamento dei lavoratori ed irrigidirne il controllo. Furono poi glorificate tendenze come quelle del movimento stachanovista, figlie dell'entusiasmo operaio e lavoratore propagandato dal regime e considerato principale forza motrice del raggiungimento degli obiettivi elencati nei piani.

Gli eroi del lavoro furono innalzati ad esempio per la popolazione tutta e ricoperti di premi materiali. Stalin, inoltre, nei primi anni Trenta attuò un'interessante inversione di rotta per quanto riguarda l'egalitarismo sociale fino ad allora imperante. La massa operaia era infatti considerata sostanzialmente uniforme, senza particolari differenze di grado o di salario. Essa a sua volta aveva sviluppato una forte avversione ai cosiddetti *specialisti*: ingegneri, "borghesi", talvolta provenienti dall'estero, i quali venivano accusati di sabotaggio non appena osassero muovere una critica ai ritmi di produzione serratissimi e ai progetti talvolta irrealistici. Stalin introdusse, invece, una sorta di modello taylorista che prevedeva salari differenziati in base all'abilità e alle responsabilità. A specialisti, ingegneri e professori vennero dunque restituiti la dignità e un ruolo di primo piano.

Alla fine dei due piani quinquennali, come apertamente dichiarato nella Costituzione del 1936, erano scomparse le classi sociali precedenti, il ceto medio ed i *kulaki*; rimanevano solamente gli operai di fabbrica e agricoltori e l'*intelligencija*, la cerchia ristretta di dirigenti di partito, politici e funzionari, intellettuali e collaboratori alle dirette dipendenze della figura personale di Stalin che non costituivano una vera e propria classe, bensì uno strato sociale.

Sebbene la società russa fosse "da sempre avvezza ad associare governo ed oppressione, e a considerare quest'ultima come un male inevitabile" (Carr, 1980:196), il clima di terrore si radicalizzò in maniera irreversibile a partire dal 1934, con l'assassinio del segretario di partito di Leningrado Sergej Kirov, seguito dalle plateali condanne a Kamenev e Zinov'ev nel celebre "processo dei sedici". Il punto di non ritorno fu l'espulsione del principale oppositore di Stalin, Lev Trockij, e la sua uccisione in Messico nel 1941. Le vittime di questa terribile repressione, però, non furono solo politici ed alti funzionari, ma anche intellettuali, scienziati, artisti e persone comuni. La cosiddetta "epurazione del partito" dagli oppositori fece sprofondare l'intera società in un clima glaciale di terrore e di sospetto, in cui l'arrivismo politico e personale era alla base di ogni delazione e condanna. I presunti colpevoli vennero fatti confessare reati mai commessi tramite promesse, minacce, torture e forti pressioni psicologiche. Le vittime di questa tragica repressione furono innumerevoli.

## 1.2 Stalin e lo stalinismo

Perno degli eventi storici summenzionati era la figura sempre più preponderante ed egemonica del Segretario del Partito e poi Presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS Iosif Stalin. Sebbene lungo la sua graduale ascesa al potere si fosse posto sempre come fedele successore di Lenin, a partire dagli anni Venti egli si distaccò progressivamente dalla politica leninista attraverso una serie di inversioni di rotta, di cui verranno elencate alcune caratteristiche.

Fin dall'inizio, Stalin desiderò fondare la propria autorità su quella di Lenin, presentandosi “non come innovatore, ma come devoto discepolo di Lenin e custode dell'ortodossia di partito” (Carr, 1980:193).

Alla base di ciò non vi è solamente la volontà di “confermare” la propria autorità basandola su un'altra autorità ormai sacra ed intoccabile, ma anche una certa coerenza con il rifiuto teorico del culto della personalità nell'ideologia marxista russa. C'è un paradosso fondante che delinea il culto della figura di Stalin, ossia il fatto che sebbene la Russia fosse “costituzionalmente portata” al culto della personalità, grazie alla costante presenza di una figura singola dominante nella sua storia politica, e sebbene il marxismo a sua volta si basasse sulle figure cardine di Marx ed Engels, a livello teorico ed ideologico il culto della personalità caratteristico dei totalitarismi che stavano prendendo piede in Europa era impossibile da accettare. Ecco dunque radicarsi il tratto caratterizzante della figura di Stalin, che Jan Plamper definisce “*immodest modesty*” (2012:124): una mistica creatasi attorno alla sua persona, che sembra suggerire l'insorgenza di un culto incidentale, stabilitosi contro la sua volontà. Il mistero che avvolgeva la figura di Stalin, schivo e restio alle pubbliche esibizioni e freddo e controllato nelle movenze, e l'incessante propaganda deificatrice portata avanti dal quotidiano *Pravda* non fecero che consolidare queste tendenze. A discapito delle apparenze, tuttavia, non va dimenticato che la sua modestia era, appunto, *immodest*, e dietro di essa si celava ben altro. Come Lenin sembrava aver già intuito con non poca preoccupazione negli ultimi mesi della sua vita, tanto da esprimere dubbi circa la prudenza di Stalin nella gestione dell'immenso potere concentrato nelle sue mani nella Lettera al Congresso del Partito Bolscevico del 1922, “Stalin aveva una vanità totalmente estranea a Lenin, una vanità che si mostrava nel bisogno non tanto di cariche o degli orpelli

del potere, ma di una obbedienza assoluta e del riconoscimento della sua infallibilità” (Carr, 1980:193). Questa vanità e lo spietato arrivismo politico che l’accompagnava furono tra le cause principali dell’accentramento del potere attorno alla sua persona e dell’esclusione dalla scena politica di qualsivoglia avversario o mero fattore di distrazione.

Oltre a questo tratto caratteristico, vi sono altri aspetti che vale la pena menzionare per i quali lo stalinismo differì così profondamente dall’ideologia che accompagnò la Rivoluzione d’ottobre. È ben noto il relativismo ideologico di Stalin nel distorcere le stesse posizioni marxiste e leniniste sulle quali lo stesso stalinismo sembrava basarsi. Un esempio è la concezione dello Stato entro la rivoluzione e la lotta di classe: se Marx considerava lo stato come uno strumento di oppressione di cui si serve la minoranza a danno della maggioranza, destinato a scomparire assieme alle classi sociali una volta esauritosi il conflitto di classe, Stalin poneva invece lo Stato al centro di questa dialettica come elemento destinato a rafforzarsi per “sconfiggere gli ultimi rappresentanti delle classi morenti e difendersi dall’accerchiamento capitalista” (McCauley, 2000:78). Ne consegue la visione paradossale per cui nell’ottica staliniana la rivoluzione socialista veniva imposta dall’alto, arbitrariamente e a forza; non era basata necessariamente sui principi di eguaglianza sociale e di liberazione del proletariato, bensì sul pugno di ferro dei capi della rivoluzione stessa. Gli eventi storici menzionati nel paragrafo precedente costituiscono alcuni risvolti concreti di questa presa di posizione. Un secondo esempio del relativismo ideologico staliniano è il distacco dal progetto leninista di “rivoluzione universale”. Lenin intendeva eludere le difficoltà pratiche dell’attuazione della rivoluzione in un paese arretrato e senza una solida classe proletaria “presumendo che la rivoluzione si accingesse a diventare internazionale, che il proletariato europeo sarebbe insorto anch’esso contro i suoi padroni capitalistici fornendo quelle condizioni per un’avanzata verso il socialismo che mancavano alla Russia presa isolatamente” (Carr, 1980:212). In seguito al fallimento dei tentativi di rivoluzione in Occidente nel primo dopoguerra, Stalin comprese che la realtà di quegli anni, completamente diversa da quella del 1917, non ne consentiva le medesime prospettive. Pertanto, si allontanò dalla visione estensiva della rivoluzione ed abbracciò la politica del “socialismo in un solo



Paese”, costringendo la rivoluzione entro una rigida ideologia nazionalista, la quale costituiva una solida base all’entusiasmo con cui gli operai vennero trascinati nella folle corsa allo sviluppo industriale e al tema ossessivo del “raggiungimento e superamento” dei Paesi capitalisti circostanti, che caratterizzò tutti i piani quinquennali.

## 2. La figura della donna sovietica alle soglie del 1941

Fra i risvolti sociali della Rivoluzione d'ottobre vi fu anche il completo stravolgimento della figura della donna. È ben noto che la rivoluzione portò un'ondata progressista in una società arcaica, conservatrice e conforme al modello patriarcale tradizionale, in cui la comunità era costituita da una fitta rete di nuclei famigliari entro i quali i ruoli maschili e femminili erano ben definiti. Sebbene gli spazi ridotti non consentano un'analisi approfondita del fenomeno<sup>1</sup>, né una trattazione completa delle cause molteplici e complesse che scatenarono determinati cambiamenti sociali, è comunque necessario introdurre alcune caratteristiche dei fenomeni vari ed estesi che hanno portato ai mutamenti sociali e di genere.

L'ondata progressista portata dalla Rivoluzione d'ottobre non fu, naturalmente, un fulmine a ciel sereno: essa raccolse in sé fermenti e tendenze da tempo diffusi in Russia e in Europa, lasciando a margine voci considerate minori e privilegiando certe correnti di pensiero piuttosto che altre. Sin dall'Ottocento alcune frange dell'*intelligencija* concentrarono il loro impegno politico in movimenti progressisti e populistici, entro i quali già da allora risuonavano numerose voci femminili. Idee di stampo socialista, radicale, egualitario e femminista miravano a contrastare il volto opprimente, retrogrado e iperconservatore del potere zarista. Oltre a questi movimenti, che peraltro godevano in gran parte di notevole appoggio fra gli intellettuali rivoluzionari europei, vale la pena di sottolineare un fenomeno di natura profondamente diversa, ben più esteso e non uniformemente "codificato": il progressivo declino della subordinazione tradizionale delle donne agli uomini, in particolar modo nella classe operaia e nel ceto contadino. Da lungo tempo, infatti, le donne avevano accresciuto la loro presenza in numerosi ambiti della sfera pubblica e svolto altrettante mansioni tradizionalmente considerati maschili, come la gestione del patrimonio (anche) in caso di allontanamento del marito per lungo tempo (ad esempio, in caso di chiamata alle armi), la contribuzione attiva al sostentamento economico della famiglia, il lavoro nelle campagne e, in seguito alla rivoluzione industriale, in

---

<sup>1</sup> Per maggiori approfondimenti si veda Navailh (1992:270 e sgg.) e Verchoturov (2017:96 e sgg.)

fabbrica. Questi fenomeni, col passare del tempo, diedero luogo a una nuova autorappresentazione della donna in termini di maggiore dignità, che però si scontrava con la realtà esterna in cui tali dignità e ruoli non le venivano riconosciuti. Questa mancanza di riconoscimento ebbe numerosi risvolti concreti, tra i quali l'assenza di un appropriato apparato legislativo che tutelasse l'autonomia delle donne e che conferisse loro pari diritti agli uomini, affinché esse potessero gestire il loro patrimonio al meglio. Il lavoro delle donne necessitava di un riconoscimento esterno che conferisse loro maggiore dignità e le elevasse al ruolo di partecipante attiva e fondamentale alla vita in famiglia e in società, e non solo di mera forza lavoro priva di diritti e libertà.

La consapevolezza dei fenomeni sopraelencati fu certamente uno dei fattori concorrenti alla brusca inversione di rotta in senso fortemente progressista operata dal nuovo governo rivoluzionario in seguito all'uscita dal primo conflitto mondiale. I vertici dell'amministrazione bolscevica fin da subito avevano riconosciuto nella componente femminile della popolazione un grande potenziale rivoluzionario. Scrive il sociologo russo Dmitrij Verchoturov:

Vladimir Il'ič Lenin aveva già compreso nel marzo 1917, subito dopo il suo ritorno in Russia, il forte potenziale rivoluzionario delle donne, le quali non soltanto avrebbero potuto costituire poco meno della metà dei lavoratori sui quali Lenin poteva di fatto contare, ma sarebbero state pronte a sostenere qualsiasi governo avrebbe garantito loro il miglioramento delle loro condizioni.

(Verchoturov, 2017:34)

Per portare a compimento i progetti della leadership bolscevica erano necessarie forza lavoro e partecipazione popolare di gran lunga più consistenti di quanto non fossero sotto il regime zarista. È evidente che le donne rappresentassero una risorsa che non poteva essere ignorata. Ufficializzando l'uguaglianza tra sessi, almeno sulla carta, non solo si sarebbe guadagnato il consenso di una fetta di popolazione da sempre relegata al focolare domestico ritrovatasi improvvisamente libera e autonoma, ma si sarebbero ottenute risorse umane consistenti che avrebbero potuto garantire maggiori produzione e sviluppo in diversi settori. In questo senso, l'ideologia progressista ed egualitaria presentava senza ombra di dubbio un risvolto utilitaristico.

Altro fine ultimo delle istanze progressiste era quello di distaccarsi completamente dal passato e dagli schemi che da sempre avevano caratterizzato l'arcaica e conservatrice società zarista. Come tutte le rivoluzioni, la Rivoluzione d'ottobre non ebbe solo carattere propositivo, introducendo valori di giustizia e uguaglianza sociale che portassero al miglioramento della società da un punto di vista etico, bensì fu anche un moto contrastivo volto a negare l'ordine precedente per ricostruirlo in modo radicalmente diverso: il progressismo imperante delle legislazioni immediatamente postrivoluzionarie mosse una reazione radicale all'ordine preesistente. Tale ordine doveva essere necessariamente spazzato via e sostituito con un modello sociale più adatto alla costruzione della società socialista.

Lo storico Carr (1970), infatti, evidenzia l'atteggiamento iconoclasta dei rivoluzionari nei confronti della società preesistente. Secondo questi ultimi, coerentemente con l'ideologia marxista, la famiglia tradizionale del contadino o dell'operaio, caratterizzata da una netta separazione dei ruoli, dalla sottomissione della donna ai maltrattamenti del maschio-padrone e dallo sfruttamento infantile, era una conseguenza delle condizioni di miseria in cui viveva larga parte della popolazione russa, e pertanto, simbolo di un'arretratezza che andava colmata. Era quindi d'obbligo rivoluzionare non solo le istituzioni, ma anche i valori fondamentali che regolavano la società civile. A una gerarchia opprimente si sostituì un modello collettivistico basato sulla collaborazione fra membri uguali di una società coesa e lavoratrice, che marciasse compatta verso il progresso. Fabbriche e altri stabilimenti in cui uomini e donne lavoravano duramente divennero simbolo della liberazione dagli schemi precedenti, in particolare dal giogo del focolare domestico: il distacco ideologico implicò, naturalmente, il rifiuto della famiglia patriarcale, definita da Bucharin "l'elemento più arretrato e conservatore fra tutte le brutture del vecchio regime". A indicare ai cittadini i nuovi valori cardine della società socialista erano gli slogan sui *plakaty*, i manifesti di propaganda sovietica. Uno dei più celebri, rivolto alle donne, recitava: "*Abbasso la schiavitù della cucina! Vogliamo una nuova vita!*" , esortando le donne a liberarsi dalle catene degli obblighi domestici per entrare nel mondo del lavoro.

È sull'onda di questi mutamenti che fu redatto il Codice di famiglia del 1918. I punti salienti di questo documento erano l'annullamento del matrimonio religioso a vantaggio del rito civile, rimasto l'unico rito legalmente riconosciuto; l'introduzione del divorzio consensuale, l'abolizione della potestà maritale e della proprietà comune dei coniugi. In questo modo venne rivoluzionato il concetto di famiglia, che smise di essere mero nucleo economico. La popolazione venne indirizzata in senso maggiormente collettivista e distolta dall'idea di società come insieme compatto di tanti nuclei indipendenti. Venne inoltre proibita l'adozione di minori da parte delle famiglie, al fine di porre fine al fenomeno dello sfruttamento minorile mascherato sotto forma di adozione. Questo e molti altri provvedimenti, come l'apertura di numerosi orfanotrofi, la legalizzazione dell'aborto e una normativa rigida per una sua corretta applicazione, mostrano chiaramente la tendenza dello Stato a porsi come nuovo centro promotore della tutela e dell'educazione di donne e bambini e a rafforzare i suoi apparati di previdenza sociale, per dimostrare l'efficienza e i numerosi risvolti positivi di una società collettivista.

Tuttavia, questi e altri analoghi cambiamenti nella struttura della società lasciarono spazio a un vuoto legislativo e ideologico che caratterizzò in particolar modo gli anni Venti e causò molti problemi, primo dei quali la potenziale disgregazione della società, le cui conseguenze fatali furono innumerevoli<sup>2</sup>. Scrive Navailh in merito ai marxisti, la donna e la famiglia:

Così precisi nelle loro descrizioni degli ingranaggi capitalistici, Marx, Engels e Bebel diventano evasivi riguardo al futuro. Essi sono convinti che la Rivoluzione introdurrà tra i sessi nuovi rapporti economici e perciò sociali ed umani. Tutto sta nel "perciò". La vecchia famiglia è destinata a scomparire e a rigenerarsi. Per i marxisti e i rivoluzionari in generale, la lotta puramente femminista è una diversione borghese che ostacola l'unità e ritarda la Rivoluzione. Ecco quindi che nella sinistra non vi è nessun vero dibattito sulla questione femminile.

(1992:274)

Sebbene la questione sia presentata in termini generali, ciò che accadde in seguito allo sconvolgimento del precedente ordine sociale fu analogo. La stabilità economico-sociale di una

---

<sup>2</sup> Per maggiori approfondimenti si veda Navailh (1992:280)

società composta da famiglie nucleari in cui i ruoli di genere erano ben delimitati venne meno, senza tuttavia essere sostituita da modelli ugualmente chiari e definiti che potessero garantire sufficiente stabilità sociale e ad evitare che “la libertà degenerasse, dando luogo a effetti perversi” (Navailh, 1992:282).

Pertanto, dopo quella che parve essere un’amara presa di coscienza delle conseguenze sociali dei provvedimenti rivoluzionari di cui sopra, la leadership bolscevica sembrò fare un passo indietro per mettere mano al caos che stava prendendo piede sia in città che in campagna. Dall’inizio degli anni Trenta, insieme al ritorno a una normativa più rigida e conservatrice su temi controversi quali prostituzione, divorzio e aborto, fu intrapreso apertamente anche il tentativo di garantire maggiore stabilità e controllo attraverso schemi più tradizionali. Scrive Navailh:

La costruzione del socialismo esige però una società stabile con una cellula di base, la famiglia, forte ed unita. Si devono colmare inoltre le perdite provocate dalle guerre e dalla repressione. Gli imperativi economici e ideologici si saldano per creare un nuovo modello in cui la famiglia è riabilitata. Denigrarla diventa il segno di un pregiudizio borghese ed estremista. Esce di scena l’androgina esaltata. D’ora in poi si glorifica la Mater Familias dai fianchi larghi. (...) Nell’aprile del 1936, Stalin scrive nel giornale “Trud”:  
“L’aborto che distrugge la vita è inammissibile nel nostro paese. La donna sovietica ha gli stessi diritti dell’uomo, ciò però non la esime dal grande e nobile dovere datole dalla natura: la donna è madre, dà la vita”.

(Navailh, 1992:288)

È da ricercarsi in questo dualismo il paradosso della figura della donna alle soglie del secondo conflitto mondiale. Lo stalinismo sempre più rigido, promotore del ritorno a valori conservatori e rurali in una società segnata da un decennio di grande instabilità ideologica ed economica, andò a unire nella figura della donna sovietica due modelli antistanti, entrambi caratteristici di periodi diversi del passato comune russo, il cui risultato finale fu “un modello maschile, senza abolire il fardello femminile” (Navailh, 1992:294). Sebbene una posizione tendente al conservatorismo e al paternalismo fosse al tempo una base ideologica indispensabile all’attuazione di provvedimenti a sostegno della maternità e, e dunque, da un punto di vista prettamente pratico, utile al miglioramento

della condizione femminile sconvolta e disorientata da un decennio di disgregazione dei costumi, l'ambiguità che caratterizzava la nuova identità della donna accolse in sé una molteplicità di ruoli difficilmente sopportabile. Navailh ancora una volta afferma che “la doppia eredità dei folli anni '20 e degli austeri anni '30 e '40 ha dato vita ad un ideale contraddittorio: essa [la donna] deve essere attiva e dinamica all'esterno, dolce, calma e ‘femminile’ in casa.” (1992:295). Come si possono realisticamente soddisfare tali aspettative senza venire meno a nulla?

È proprio questo modello confuso, in cui si sovrappongono ideali rivoluzionari e conservatori, in cui viene evocata la figura di una donna pari all'uomo che però acquista la piena validità del suo *status* solo con un figlio in grembo, che si riscontra nelle testimonianze raccolte nell'opera di Aleksievič. Le voci delle donne intervistate raccontano una prospettiva inedita del dolore della guerra: un dolore tutto al femminile, il quale presenta, come mai prima d'ora, sfaccettature innumerevoli e spesso dolorosamente contraddittorie.

### 3. Il quadro di Aleksievič

Nel corso di una recente intervista al Salone Internazionale del Libro di Torino, Aleksievič ha dichiarato: “Scrivendo questi libri [i cinque da lei pubblicati finora] ho capito che, quando si parla della guerra, è necessario un certo tipo di comunicazione: ho capito che bisogna riuscire a trasmettere la sofferenza.” (2017:70). Questa affermazione offre una significativa chiave di lettura delle sue opere, in particolare dell’opera di cui qui si tratta, *La guerra non ha un volto di donna*. Attraverso la rappresentazione della sofferenza, Aleksievič si propone l’obiettivo di mostrare una parte di passato comune che per molto tempo era stata accantonata, facendo luce su un capitolo della storia russa a lungo lasciato in ombra: le esperienze dei singoli individui.

La prima stesura di *La guerra non ha un volto di donna* venne presentata all’editore nel 1983. Il libro si scontrò immediatamente con la rigida censura del Partito, che per molto tempo ne ostacolò la pubblicazione. Bisognò aspettare l’ascesa di Gorbačëv alla Segreteria del PCUS e l’inizio della *perestrojka* nel 1985 affinché il libro fosse dato alla distribuzione e raggiungesse il primo notevole traguardo di due milioni di copie vendute. Le testimonianze raccolte da Aleksievič, infatti, andavano a squarciare un arazzo le cui trame artificiose erano state tessute con minuzia nel corso di decenni, introducendo elementi nuovi e rivoluzionari nella narrazione degli eventi bellici. Un primo fattore controverso fu l’adozione esclusiva della prospettiva femminile e ciò che ne conseguì. Scrive Aleksievič:

Tutto quello che sapevamo della guerra ci era stato trasmesso da voci “maschili”. Siamo tutti prigionieri di una rappresentazione “maschile” della guerra. Che nasce da percezioni prettamente “maschili”. Rese con parole “maschili”. Nel silenzio delle donne. [...] Tacciono perfino quelle che sono state al fronte. Se pure all’improvviso cominciano a ricordare, non raccontano la loro guerra “femminile” ma quella “maschile”. Si adattano al canone invalso. E solo in casa, o piangendo, nella cerchia delle proprie amiche veterane, si mettono a narrare la propria guerra. Ed è una guerra sconosciuta.

(Aleksievič, 2015:9-10)

La guerra “maschile” di cui parla Aleksievič è la rappresentazione “istituzionale” del conflitto e, soprattutto, della Vittoria: una Vittoria trionfante di onore, pulita e limpida, gloriosa, adatta alla grande



Storia, conquistata da personaggi quasi esclusivamente maschili, altrettanto eroici. Questa visione irrigidita, pomposa e poco realistica, più adatta a un poema epico che a un racconto confidenziale, non venne mai accolta dall'autrice, che invece ha sempre cercato di "ridurre la grande Storia alle dimensioni della persona, per vedere di capirci qualcosa" (Aleksievič, 2015:202) e svelare così la realtà di quella "guerra sconosciuta". Il singolo però, a differenza di una collettività sulla quale è possibile generalizzare e i cui difetti sono facilmente occultabili nell'appiattita visione d'insieme, ospita in sé forze e sentimenti contrastanti, molti dei quali mancano di nobiltà, onore e gloria. Il singolo ha spesso paura, è a volte vile, debole; a volte così compassionevole da riuscire a empatizzare col nemico. Rivela passioni "non istituzionali" e compie azioni vili e terribili. Questo spettacolo dà luogo a uno dei grandi interrogativi del libro: in guerra si rivela la vera natura dell'uomo, che in tempo di pace viene attenuata e smussata dagli orpelli e dalle norme della società civile? O avviene invece un inquietante mutamento in senso regressivo che trasforma l'umano in non-umano? Il libro, appartenendo al genere del romanzo documentario e non costituendo una dissertazione in termini etico-filosofici, non ha pretesa alcuna di risolvere questo nodo, e lascia anzi libertà di giudizio alla coscienza del lettore, a sua volta diviso fra testimonianze contrastanti e ugualmente terribili. Questa libertà, naturalmente, lascia spazio anche al riconoscimento di una certa degradazione dell'essere umano in guerra, in particolare dell'eroico cittadino sovietico, nel caso in cui azioni vili o spietate venissero ricondotte all'indole naturale dell'uomo. Ad un regime che pone i propri idoli sull'Olimpo inarrivabile della Vittoria, la possibilità improvvisa che agli occhi del grande pubblico il suo eroe principale venga dissacrato non può certo passare inosservata.

La stessa dissacrazione è duplice: innanzitutto, sebbene il libro non abbia la pretesa di fornire una visione universale e onnicomprensiva e la prospettiva femminile *non* venga dichiarata o considerata l'unica valida e attendibile, l'opera accantona e marginalizza la prospettiva maschile, tradizionalmente considerata la più autorevole nella narrazione delle vicende belliche, e pertanto sminuisce in maniera indiretta la figura dell'uomo sovietico e il suo punto di vista. In secondo luogo, la figura superstita della donna sovietica viene anch'essa sminuita agli occhi delle autorità, per via di

una rappresentazione evidentemente più realistica. Il panorama ricco ed eterogeneo rivelato progressivamente dalle numerose testimonianze mostra figure femminili che si allontanano molto dai modelli proposti dai vertici del potere sovietico, offrendo al loro posto un naturalismo crudo e senza veli. Le donne che raccontano non sono riconducibili direttamente né alla donna eroica in casacca e pantaloni con lo sguardo rivolto verso l'alto, né all'angelo del focolare dalle mani morbide e premurose. Questa apparente dissacrazione della donna sovietica fu, nello specifico, un altro dei fattori che provocarono il veto della censura. Il censore stesso del libro rimarcò ad Aleksievič: “Con questo suo primitivo naturalismo, lei svilisce la donna. La donna eroe. La smitizza. Ne fa una donna ordinaria. Una femmina. Mentre per noi sono delle sante” (Aleksievič, 2015:31). Secondo l'autrice, tuttavia, un modello così alto, puro e irraggiungibile non era più sostenibile. Era un peso in seno alle centinaia di migliaia di donne rese mute dall'immaginario imposto dalle autorità. Soprattutto, non era un modello vero né credibile, si trovava in assoluta discordanza con le esperienze personali delle ex soldatesse e contribuiva quindi a fortificare le mura di silenzio che circondavano le veterane.

Nonostante l'eterogeneità delle esperienze individuali, dalle testimonianze raccolte emergono temi e sentimenti ricorrenti, grazie ai quali è possibile ricostruire un quadro complessivo dell'esperienza peculiare delle veterane e delineare un profilo più realistico della donna sovietica in battaglia, e della cosiddetta guerra al femminile.

Uno dei temi ricorrenti nelle testimonianze è il patriottismo. Non si tratta certo di una novità, poiché da sempre sentimenti patriottici e nazionalisti hanno animato l'entrata in guerra di molti eserciti, tuttavia vale la pena sottolineare questo aspetto in quanto largamente presente nel materiale raccolto da Aleksievič. Questo patriottismo, coniugato all'ideologia collettivista che caratterizzava il regime sovietico, andò a costituire una fonte di motivazione la cui impellenza fu in grado di prevalere su tutto, compresi paure e affetti familiari. Non si trattò solo di amor di patria, ma anche del culto personale di Stalin<sup>3</sup>. Un caso esemplare di questo sentimento è fornito dalle parole di Nina Jakovlevna, ex sergente maggiore: “Siamo di una generazione convinta che nella vita ci fosse

---

<sup>3</sup> Si rimanda al capitolo precedente

qualcosa di più elevato della nostra stessa vita. La Patria, un nobile ideale. E, certo, Stalin. Perché mentire? Da una canzone, come diciamo noi, non si tolgono le parole...” (Aleksievič, 2017:121). Altro caso esemplare, quasi ironico, viene raccontato da Aleksandra Ivanovna, ex medico militare e capitano. Durante i soccorsi ad una donna rimasta incastrata sotto le macerie dopo un bombardamento, la sola richiesta della donna ai soccorritori fu di indicarle dove fosse la sua borsetta, perché dentro c’era la tessera del Partito. “Non le interessava neanche di sapere se era incolume, ma non sopportava l’idea di aver perso la tessera del Partito.” (Aleksievič, 2017:177). Certamente questa peculiare preoccupazione poteva anche derivare dal timore nei confronti di un’autorità severa e impietosa; tuttavia, al di là delle possibili interpretazioni del gesto, è ben chiara l’influenza che la patria ed il Partito, concetti che quasi sempre si sovrapponevano, avevano sulla popolazione. Oltre a ciò, erano molteplici e di varia natura i fattori che spinsero centinaia di migliaia di ragazze giovanissime a prendere parte al conflitto: il desiderio di vendicare affetti caduti e di difendere la Patria e la casa, la necessità di combattere per la sopravvivenza di piccole comunità, l’obbedienza alla volontà ferrea di un genitore. Fra questi e molti altri, a infuocare notevolmente la partecipazione al conflitto fu anche l’educazione capillare ai principi dell’ideologia marxista-leninista, promulgati dal regime, impartiti a scuola e in famiglia, da molti sinceramente condivisi e interiorizzati. Al sentimento patriottico che animava l’entrata in guerra delle giovani donne si affiancava una solida ideologia fatta propria da gran parte della popolazione.

Tema ricorrente di ovvia importanza è il concetto di femminilità, e in secondo luogo la perdita e la ricerca di essa. Se la guerra è tradizionalmente *roba da uomini*, priva di qualsivoglia orpello femminile, una donna nell’esercito, specialmente una soldatessa, ha generalmente due possibilità: impegnarsi a preservare integra la propria femminilità, in qualsiasi modo essa fosse intesa; oppure sopprimerla totalmente e adeguarsi al modello tradizionale del *soldato maschio*. Entrambe le opzioni richiedono uno sforzo innaturale: la prima perché trasporre modi di fare, abitudini e punti di vista tradizionalmente femminili in ambiente militare prevalentemente maschile implica l’introduzione forzata di elementi estranei e considerati superflui in un ambiente dai confini ben precisi, irremovibili,

entro cui tali elementi non sono previsti; la seconda perché richiede la soppressione di una delle componenti identitarie più forti. In entrambi i casi si tratta di uno sforzo doloroso. Il tentativo spontaneo quanto disperato di preservare la propria femminilità al fronte, intrapreso quasi inconsapevolmente dalla maggioranza delle donne intervistate, assume spesso toni naïf. Metaforicamente parlando, è come arredare una casa vuota con materiali di fortuna al fine di evitare l'*horror vacui*. Un caso esemplare di questa tendenza è narrato dall'ex sottufficiale Ol'ga Vasilevna:

“Quando capitava un momento di riposo ricamavamo qualcosa, dei fazzolettini o altro. Quando distribuivano le fasce per i piedi, noi ci facevamo delle scarpette, magari con una bordura a maglia. Avevamo sempre voglia di occuparci delle “facende da donna”! Sentivamo la mancanza di questo elemento femminile, a volte da non poterne più! Cercavamo qualsiasi pretesto per prendere un ago in mano, cucire qualcosa, recuperare sia pure brevemente il nostro aspetto naturale.”

(Aleksievič, 2015:147)

Aleksievič stessa trova una caratteristica comune alle intervistate intrinseca, secondo lei, al loro essere donna: “di qualunque cosa parlassero, perfino della morte, le donne ricordavano sempre (sì!) la bellezza, che restava una parte indistruttibile della loro esistenza.” (2017:255). In effetti, ancora oggi la bellezza è per le donne russe un valore vero e proprio, un concetto più profondo ed esteso della semplice decorazione estetica o della valorizzazione della persona; è un tratto da ricercare nella natura e perseguire in sé stesse. Non è raro vedere donne e ragazze ammirare fiori, alberi, palazzi, nuvole, laghi con aria trasognata mormorando “*красота!*” (“*bellezza!*”). Forse proprio per la sua importanza, al concetto di bellezza era strettamente legata una delle paure più grandi che accomunò gran parte delle soldatesse durante i combattimenti: rimanere mutilate.

Nelle donne, il terrore di rimanere mutilate o diventare invalide di guerra era permeato da sfumature che non caratterizzavano il medesimo timore nei soldati maschi. Infatti, questo sentimento non implicava solamente la paura del dolore fisico o dell'impossibilità di svolgere determinate attività; andava anche oltre la paura di perdere parte della propria identità in seguito allo stravolgimento della propria immagine. Nelle donne, il terrore di subire mutilazioni era strettamente legato alle loro prospettive di vita future: se non fossero rimaste attraenti, le probabilità di trovare marito dopo il

conflitto, e quindi di essere inserite in società in modo soddisfacente e di ritrovare una situazione di confortante normalità, si sarebbero ridotte drasticamente. Lo spiega in modo eloquente l'ex sergente e comandante Marija Nikolaevna:

“Durante tutta la guerra ho avuto paura di uscire con le gambe storpiate. Avevo delle belle gambe. Per un uomo era diverso. Anche se perdeva una gamba, non era così grave. L'avrebbero considerato un eroe. Uno da sposare. Ma per una donna, una mutilazione significava la fine e il suo destino era segnato. Il suo destino come donna...”

(Aleksievič, 2015:258)

Eliminata la magra consolazione dell'eroismo, alle donne non rimaneva che miseria, solitudine e desolazione. Non si trattava di una psicosi femminile astratta e infondata, magari legata a visioni stereotipate dei ruoli di genere. Era bensì un costrutto sociale esplicitamente confermato da altre componenti della società. Ol'ga Jakovlevna, ex istruttore sanitario in una compagnia di fucilieri, riporta durante un'intervista le parole del colonnello della compagnia al suo arrivo nel reggimento: “Dammi retta, ti destino al servizio sanitario. Ma poi, ci hai pensato: se ti ammazzano, pazienza, ma se ti ritrovi cieca o senza braccia? Ci hai pensato?” (Aleksievič, 2015: 196).

Non era solo una possibile mutilazione a mettere a repentaglio la possibilità di reintegrarsi a fine conflitto: molte volte il deterrente era la partecipazione stessa alle vicende belliche. Le testimonianze riportate nel libro illustrano le molte facce di quello che fu uno dei fenomeni più tragici legati alla leva femminile: l'emarginazione sociale delle veterane nel dopoguerra. Il problema viene introdotto da uno scambio casuale fra Aleksievič e un veterano, avvenuto su un treno durante un viaggio verso Mosca. Si tratta di una delle sporadiche testimonianze maschili riportate nell'opera. In risposta alla perplessità dell'uomo circa la presenza femminile al fronte, Aleksievič incalza: “Ma non difendevano anche loro la terra in cui erano nate? Non salvavano la Patria?”. La risposta dell'uomo è eloquente: “Indubbiamente... E avrei forse anche potuto andare con una di loro in perlustrazione, ma non l'avrei mai presa in moglie. Già... siamo abituati a vedere in una donna la madre o la promessa sposa.” (Aleksievič, 2017:123). Il soldato si fa qui portavoce di un'opinione al tempo diffusa che aveva risvolti concreti alquanto spiacevoli: per una donna, il nubilito determinava l'impossibilità a ricoprire

il ruolo di moglie e madre che la società le riservava, e quindi le impediva di essere una cittadina pienamente realizzata. A ciò bisogna aggiungere il peso dell'opinione pubblica, principale motore del processo di emarginazione delle veterane. Di questo parlano a lungo e in maniera approfondita un veterano (fra le poche voci maschili interpellate) e molte ex soldatesse. Di seguito alcuni brani tratti dalle interviste:

“Quando la guerra è finita, loro [le veterane] si sono ritrovate terribilmente vulnerabili e sole. Prendiamo per esempio mia moglie. È una donna intelligente, eppure non ha molta considerazione per le ragazze che sono state nell'esercito. Secondo lei si arruolavano per trovarsi un fidanzato, e comunque l'ambiente era favorevole alle facili avventure. [...] Al fronte avevo un amico del quale era innamorata una ragazza che, oggi lo capisco, era semplicemente magnifica. Era un'infermiera. [...] Ma allora, dopo il fronte, non l'aveva presa in considerazione perché per quattro anni l'aveva vista tutti i giorni infagottata in panni maschili e con gli scarponi scalcagnati. Volevamo dimenticare la guerra. E abbiamo dimenticato anche le nostre ragazze.”

(Aleksievič, 2015:126)

“Sono passati decenni prima che una nota giornalista, Vera Tkačenko, scrivesse un articolo sulla 'Pravda' nel quale ricordava che anche noi donne eravamo state in guerra. E che c'erano delle donne veterane rimaste sole perché non avevano potuto farsi una famiglia loro, non disponevano tuttora di un alloggio individuale e vivevano in appartamenti in coabitazione. E diceva che tutti noi eravamo in debito nei confronti di queste donne eroiche e sante e da allora, piano piano, si è cominciato a usare loro qualche riguardo. Una mia amica... Non dirò come si chiama, perché magari la prende a male... Un aiuto medico militare... Ferita tre volte. Viveva in assoluta povertà. [...] Ma non ha mai rivelato a nessuno di essere invalida di guerra e di aver diritto a determinate provvidenze. Aveva stracciato tutti i documenti che attestavano il suo stato di servizio. Le chiedo: 'Ma perché l'hai fatto?' Lei piange: 'Chi mi avrebbe più sposata?' 'Be', dico, 'allora hai fatto bene.'”

(Aleksievič, 2015:151)

“All'inizio [dopo la Vittoria] ci nascondevamo, non ci appuntavamo neanche le decorazioni al valore. Gli uomini le portavano, le donne no. Erano gli uomini i vincitori, gli eroi, i buoni partiti, la guerra era stata una cosa loro, noi invece, hanno cominciato a guardarci con occhi diversi. Glielo voglio dire: ci hanno defraudato della vittoria. Dandoci in cambio un'ordinaria tranquillità femminile. Non avevano voluto condividere con noi la vittoria. Ed era offensivo... Incomprensibile... Perché al fronte gli uomini avevano

nei nostri confronti un atteggiamento che non finiva di stupire, ci proteggevano in ogni circostanza. [...] Finita la guerra, invece... Taccio... E tacciamo.”

(Aleksievič, 2015:167)

“Dopo la guerra... Vivevo in un appartamento di coabitazione. Tutte le mie vicine avevano marito e non si stancavano mai di offendermi. ‘Ah ah... Raccontaci un po’ come ti facevi sc... là al fronte...’ Versavano l’aceto nella mia pentola con le patate, o una cucchiata di sale... Ah ah...”

(Aleksievič, 2015:319)

Le testimonianze riportate illustrano situazioni di evidenti disagio ed emarginazione nell’immediato dopoguerra, quando alle donne non venne riconosciuto che il merito *formale* del loro impegno bellico, tramite decorazioni militari e titoli onorifici. Il sacrificio di arruolarsi su base volontaria, il loro impegno indispensabile alla Vittoria, il ruolo decisivo durante i combattimenti non vennero riconosciuti dall’opinione pubblica, la quale in gran parte svuotò le motivazioni delle veterane, allora più fragili e bisognose di supporto come mai prima, svilì il loro impegno e infangò il loro onore, anche e soprattutto a causa del fatto che l’impegno bellico non era tradizionalmente associato alla sfera femminile: nonostante la propaganda a favore della *женщина-герой* (“donna-eroe”), l’unica valida alternativa all’angelo del focolare, l’altra faccia della medaglia, la “donna-eroe” osannata dal regime, la società non era evidentemente pronta ad accogliere senza pregiudizi o sospetti una donna che superasse quelli che all’apparenza erano dei confini ancora invalicabili.

Parlando delle difficoltà incontrate dalle veterane con un’anziana moscovita durante la mia esperienza Overseas, ebbi l’occasione raccogliere una serie di modeste impressioni sulla situazione nell’immediato dopoguerra, tra le quali spiccò una particolare considerazione: “Gli ex militari erano abituati ad avere un nemico. [...] Tutto era dettato dalle leggi di guerra. Ovviamente, quando tornarono alla vita normale, adattarsi fu molto difficile. Nessuno teneva più conto di ranghi o titoli, perché tutti erano tornati ad essere alla pari, normali civili [...] se prima godevano di certi privilegi o titoli, come ‘sergente’, ‘capitano’ e via dicendo, nella vita civile questo non significava già più nulla”. Nella furia di ritornare alla normalità civile, di accatastare le macerie dove nessuno potesse più vederle, di riprendersi una quotidianità che pareva spazzata via per sempre, la società sembrò strappare

violentemente di dosso l'uniforme a donne che però tali vesti non potevano più togliersele e, per giunta, nel momento in cui quelle donne sentivano più impellente che mai il bisogno che quell'identità nuova e ferita venisse compresa ed accettata nella luttuosa pace ritrovata.

*Durante* il conflitto, paradossalmente, molte testimonianze rivelano un atteggiamento generalmente paternalistico, talvolta addirittura bonario, nei confronti delle soldatesse. Sebbene molte di loro fossero riuscite a conquistare il rispetto dei commilitoni, pareva essere molto diffusa l'idea che la donna fosse sostanzialmente una compagna da tutelare, talvolta con atteggiamento scettico e discriminatorio nei confronti delle sue capacità, talvolta con atteggiamento più indulgente e accomodante, ma sempre caratterizzato da un sentimento di superiorità. Verso la fine del libro, tuttavia, le dichiarazioni di alcune ex soldatesse, la cui identità è protetta dall'anonimato, modificano il quadro generale. Sof'ja K\*\*\*, in particolar modo, racconta degli stupri a cui era ripetutamente sottoposta nell'accampamento, tanto da essere costretta a diventare una cosiddetta "moglie da campo", vale a dire, a legarsi in modo più o meno stabile a un soldato di rango elevato in qualità di compagna illegittima per sfuggire alle vessazioni degli altri uomini. (Aleksievič, 2015:316-318). Ciò le attirò il disprezzo e le ingiurie dei conoscenti, durante e dopo il conflitto. Sof'ja stessa dichiara, a proposito dei trattamenti subiti e della sua scelta di diventare "moglie da campo": "non gliel'hanno raccontato le altre ragazze? Si vergognano... E vogliono che certe cose si dimentichino... Per orgoglio!" (Aleksievič, 2015:317). Di certo una singola testimonianza non prova che tali costumi fossero estesi ad ogni reggimento, coperti dall'omertà delle altre donne. Si tratta tuttavia di una deposizione che non può essere ignorata e che certamente fa suonare un campanello d'allarme riguardo a una situazione di notevole gravità di cui si è scarsamente trattato, le cui vittime potrebbero essere molte di più di quanto si possa sospettare.

L'opera di Aleksievič si colloca entro un contesto narrativo e non specificamente sociologico, ciò significa che non ha alcuna pretesa scientifica: l'obiettivo della narrazione è, appunto, la narrazione stessa, seppur di realtà storiche. I contenuti del libro, quindi, non possono essere presi come dato statistico rappresentativo della società russa, o di una parte di essa, anche solo da un punto di vista



proporzionale: la quantità di donne intervistate è minima rispetto al totale delle volontarie. Aleksievič ha operato in senso quantitativo, e non qualitativo, puntando ad ottenere quante più testimonianze possibile, senza l'obiettivo finale di una raccolta proporzionata che rappresentasse il più fedelmente possibile tutte le categorie sociali esistenti. Inoltre, le numerose interviste sono suddivise in macrotemi organizzati in base al gusto personale dell'autrice, e non ordinate in base a criteri obiettivi di altro tipo. È tuttavia da considerare che la realtà letteraria suffragata dalle testimonianze, non edulcorata e priva di orpelli retorici, è caratterizzata da una verosimiglianza che, sebbene non basti a dare al testo un valore statistico, lo rende senz'altro interessante. Sebbene gli scritti non siano completamente attendibili dal punto di vista statistico e sociologico, sono senz'altro rilevanti nella medesima prospettiva. Sergio Rapetti, traduttore dell'edizione italiana del libro, esprime questo concetto in modo chiaro: nella poetica di Aleksievič, “qualsiasi fatto della nostra vita vale non in quanto attendibile ma per quanto può essere significativo, convincente per il lettore” (2016:55). Aleksievič non svolge un lavoro da storiografa, non lavora con dati, numeri e archivi, bensì va alla ricerca del nocciolo di quella che lentamente si spoglia del suo velo di gloria e assume le sembianze di una *guerra di popolo*, fatta di piccoli particolari, di volontà, di scelte e di sentimenti. Pertanto, quell'opera a cui non si può attribuire valore storiografico è la stessa che ha rotto definitivamente un silenzio decennale e fatto luce su fenomeni a lungo dimenticati, andando a modificare irreversibilmente i tratti di una vicenda storica di cui si era già abbondantemente trattato. Questo nuovo quadro generale, molto diverso da quello presentato dalle autorità, svelò la presenza di ombre scure e di gravi negligenze nel processo di reinserimento in società di una fetta sostanziosa della popolazione, comprendente centinaia di migliaia di giovani donne.

## Considerazioni finali

Nel presente elaborato viene presentata una ricostruzione della figura e della condizione della veterana sovietica a partire dalle testimonianze offerte da Svetlana Aleksievič nel suo romanzo-documentario *La guerra non ha un volto di donna*. A seguito dell'analisi operata sul testo, la quale viene contestualizzata entro gli eventi storici, l'ideologia e i costumi del tempo, si possono fare diverse considerazioni, al fine di ricapitolare quanto illustrato in precedenza e concludere il discorso avviato.

Come già menzionato, la narrazione di Aleksievič si presenta come un'alternativa all'interpretazione e alla narrazione *istituzionale* del conflitto, offrendo una versione che a tale prospettiva risulta opposta per diverse ragioni. Innanzitutto, i grandi eventi storici non sono che uno sfondo appena accennato alle vicende, le quali muovono invece dal "piccolo" mondo personale dell'io narrante sempre diverso. In questo modo si ha un rovesciamento della prospettiva, che va ora a concentrarsi sul particolare e getta le fondamenta della nuova narrazione nell'empatia del lettore con le voci narranti.

Guardando l'opera nel suo complesso, si nota quindi come Aleksievič non si sia limitata a dare voce a una categoria sociale lasciata in ombra, bensì abbia anche dato dignità ed autorevolezza alla sfera emotiva delle veterane e, per estensione, di tutte le persone che hanno sofferto. Questa sfera emotiva era da sempre stata soppressa per consentire la trasmissione della summenzionata rappresentazione istituzionale del conflitto, che doveva essere fredda, immacolata, senza ferite aperte. Attraverso il suo lavoro, al contrario, Aleksievič dimostra che qualsiasi fatto della vita di una persona può avere valore in quanto significativo per la persona stessa, che è membro di un'umanità unita nella sofferenza. Affinché i fatti acquisiscano tale valore "è necessario che nel testo si faccia rivivere l'emozione del fatto rievocato: l'emozione deve tornare ad agire e solo così può far rivivere la vita" (Rapetti, 2016:55). Grazie a questo ribaltamento della prospettiva volto verso il particolare, a migliaia di persone è stata donata una voce che fino ad allora esse erano state costrette a reprimere, forzandosi a un doloroso mutismo.

Se si prova a tracciare uno schema generale a partire dalle testimonianze raccolte in *La guerra non ha un volto di donna*, si ottiene un reticolo intricato, costellato di opinioni talvolta in contrasto fra loro. Nel terzo capitolo è stato illustrato come lo scopo del libro non sia quello di fornire un rapporto statisticamente attendibile sulla condizione delle veterane durante il conflitto e nel dopoguerra: ciò infatti non è possibile, in quanto il criterio in base al quale l'autrice sceglie quali testimonianze inserire nell'opera e come raggrupparle è il suo gusto personale. Da ciò si è pertanto dedotto che il libro non possa arrogarsi valore scientifico o sociologico. Infatti, l'obiettivo dell'autrice attraverso la stesura di questo romanzo-documentario è di tutt'altra natura: Aleksievič intende dare vita a una nuova sensibilità, che funga da *categoria* attraverso cui osservare il mondo e, più precisamente, la persona che ci sta davanti. Scrive ancora Rapetti:

“C'è un punto di vista, una filosofia che [...] più di ogni altra cosa fanno la grandezza di Aleksievič come scrittrice, ed è quel fertile *secondo sguardo* [...] capace di cogliere nella donna e nell'uomo quotidiani, nelle 'piccole persone qualsiasi' elementi di verità e di grandezza umana fin lì passate inosservate e però degne di figurare nella letteratura maggiore.”

(Rapetti, 2016:58)

Il “secondo sguardo” a cui fa riferimento il traduttore dell'opera è la capacità di ascolto e internalizzazione delle voci altrui. L'espressione proviene da un episodio che Aleksievič narra durante il discorso per l'assegnazione del Premio Nobel, in cui un'anziana signora, al momento di congedarsi dopo una lunga chiacchierata, le dice: “Quando andrai via, voltati a guardare la mia casetta non una ma due volte. Quando una persona guarda una seconda volta, non è più un estraneo, e il suo è lo sguardo del cuore” (Rapetti, 2016:51). Questo “sguardo del cuore” è la chiave di lettura di ogni evento, e in esso è racchiusa la sensibilità nuova e rivoluzionaria proposta da Aleksievič. Prive di autorevolezza scientifica e valore sociologico, le testimonianze delle veterane servono a portare la grande Storia, gloriosa e irraggiungibile, alla dimensione del singolo; a dissezionare i grandi eventi in tante esperienze individuali, affinché il passato comune si spogli delle sue vesti intoccabili, vesta i panni modesti dei singoli e abbracci le vicende individuali di un intero popolo. È in questo senso che Aleksievič propone una nuova categoria di pensiero: affinché il lettore impari a considerare la storia

partendo dal basso, e non alla stregua di un poema epico molto distante dalle vicende quotidiane di ogni persona.

Nel momento in cui l'intenzione comunicativa di Aleksievič viene portata a compimento, il lettore – la società sovietica allora, il singolo oggi – entra in contatto con contenuti fino ad allora inediti. In generale, dalle testimonianze si apprende che le ex-soldatesse furono costrette a scontrarsi con difficoltà che spesso andavano oltre ai problemi generalmente associati alla vita militare, senza che però la gravità di questi ultimi, condivisi con i commilitoni maschi, venga in alcun modo svilita o minimizzata. Il terzo capitolo dell'elaborato propone una trattazione sommaria di tali controversie, così come emergono dalle singole testimonianze raccolte nell'opera. Da esse è possibile dedurre che le difficoltà messe in luce dalle testimonianze e introdotte per la prima volta in modo sistematico nel panorama postbellico sono strettamente legate al genere delle combattenti. Da qui il titolo dell'opera, che in quest'ottica appare più che mai provocatorio: *“La guerra non ha un volto di donna”*, o forse sì? In fin dei conti, le centinaia di migliaia di volontarie sono state un elemento fondamentale per la Vittoria. Il bilancio dell'autrice rimane piuttosto deludente, come a giustificare un titolo così pessimista: merito essenziale dell'opera è stato portare alla luce situazioni drammatiche, atteggiamenti degradanti e discriminatori e provvedimenti postbellici incuranti del destino di una consistente fetta della popolazione.

In conclusione al discorso sviluppato nell'elaborato e in seguito a quanto illustrato in questo capitolo, vorrei sottolineare quello che a posteriori risulta essere il merito più grande dell'opera: portare il pubblico a considerare le vicende personali di ognuno e il fatto che oltre le mura della grande Storia vi siano innumerevoli destini accantonati ai margini della società, e lì dimenticati. Non potendo offrire un reportage scientifico e attendibile sulla condizione femminile durante e dopo il conflitto, ciò che l'autrice realmente lascia in eredità al grande pubblico è la capacità di vedere e considerare non solo la Storia, ma le storie individuali dei piccoli uomini e, di conseguenza, la capacità di notare problemi e difficoltà che fino ad allora erano rimasti nell'ombra. L'opera diventa dunque una denuncia sociale

dallo spirito pacifista e caritatevole e propone una nuova consapevolezza del passato che sia anche strumento per il futuro, scuotendo una società che non avrebbe più potuto rimanere indifferente.

## Conclusione

La stesura di questo elaborato mi ha permesso di compiere un approfondimento e, in seguito, un'attenta riflessione su tematiche mai affrontate prima. Durante lo scambio Overseas a Mosca ho potuto confrontarmi con persone più anziane che hanno condiviso con me le loro opinioni riguardo all'argomento. Al di là della concreta utilità delle loro dichiarazioni ai fini specifici della stesura dell'elaborato, è stata un'occasione altamente formativa che mi ha arricchito dal punto di vista umano e accademico.

Incentrare l'elaborato su un argomento che richiedesse l'approfondimento di conoscenze fino ad allora superficiali mi ha permesso di affinare il mio spirito critico e di riflettere su tematiche a me molto lontane. A loro volta, il processo di documentazione e la trattazione stessa degli argomenti mi hanno consentito di ampliare le conoscenze sulla società e sulla storia nazionale russa, arricchendo notevolmente il già sostanzioso bagaglio culturale acquisito lungo il percorso dell'intero corso di laurea.

## Bibliografia

- Aleksievič, S. (2015), *La guerra non ha un volto di donna*, Milano, Bompiani
- Aleksievič, S. (2016), *Il male ha nuovi volti. L'eredità di Černobyl*, Brescia, Editrice La Scuola
- Aleksievič, S. (2017), “Dentro la storia e come raccontarla”, *Gli Asini*, 41.
- Carr, E.H. (1970), *Il socialismo in un solo paese*, Torino, Einaudi
- Carr, E.H. (1980), *La rivoluzione russa. Da Lenin a Stalin (1917-1929)*, Torino, Einaudi
- Duby, G. e M. Perrot (1992), *Storia delle donne in occidente*, Bari, Laterza.
- Franchi, A. e S. Rapetti (2016), *Il male ha nuovi volti. L'eredità di Černobyl*, Brescia, Editrice La Scuola
- McCauley, M. (2000), *Stalin e lo stalinismo*, Bologna, Il Mulino
- Navailh, F. (1992), “Il modello sovietico”. In G. Duby, M. Perrot (1992). 270-299
- Plamper, J. (2012), *The Stalin Cult*. Yale, Yale University Press
- Rapetti, S. (2016), “Il secondo sguardo di Svetlana” in A. Franchi, S. Rapetti (2016). 51-65
- Verchoturov, D. (2017), *Stalin i zhenščiny. [Stalin e le donne]*, Mosca, Jauza-press